

**Preghiera del cardinale Martini**  
**Testi magisteriali**  
**Fiabe di don Ezio Del Favero**  
**Dal quotidiano «Avvenire»**  
**Riflessione di don Rinaldo Ottone**

1. PREGHIERA DEL CARDINALE MARTINI

Io so, Padre, / che il mio tempo è prezioso ai tuoi occhi / perché ti sono figlio. / Un figlio voluto con amore, / teneramente concepito e pensato da un tempo immemorabile, / dato alla luce e chiamato per nome con giubilo festoso. / Un figlio con ogni cura seguito, / anche quando è affidato ad altre mani premurose. / Un figlio cercato in ogni abbandono, / anche quando per sua iniziativa si è perduto. / Un figlio generosamente consegnato alla libertà / e alla responsabilità che lo rendono / uomo e donna. (CARLO MARIA MARTINI, *Sto alla porta e busso*)

2. TESTI MAGISTERIALI

«Arriviamo così, cari amici di Roma, al punto forse più delicato dell'opera educativa: trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è però anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà. Man mano che il bambino cresce, diventa un adolescente e poi un giovane; dobbiamo dunque accettare il rischio della libertà, rimanendo sempre attenti ad aiutarlo a correggere idee e scelte sbagliate. Quello che invece non dobbiamo mai fare è assecondarlo negli errori, fingere di non vederli, o peggio dividerli, come se fossero le nuove frontiere del progresso umano. L'educazione non può dunque fare a meno di quell'autorevolezza che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione» (*Lettera* di Benedetto XVI alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione, 2008).

«Di fronte alle molteplici forme di abuso della terra che oggi vediamo, udiamo quasi il gemito della creazione di cui parla san Paolo (*Rm* 8, 22); cominciamo a comprendere le parole dell'Apostolo, che cioè la creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio, per essere resa libera e raggiungere il suo splendore. Cari amici, noi vogliamo essere tali figli di Dio che la creazione attende, e possiamo esserlo, perché nel battesimo il Signore ci ha resi tali. Sì, la creazione e la storia – esse ci attendono, aspettano uomini e donne che realmente siano figli di Dio e si comportino di conseguenza. Se guardiamo la storia, vediamo come intorno ai monasteri la creazione ha potuto prosperare, come con il ridestarsi dello Spirito di Dio nei cuori degli uomini è tornato il fulgore dello Spirito Creatore anche sulla terra – uno splendore che dalla barbarie dell'umana smania di potere era stato oscurato e a volte addirittura quasi spento. E di nuovo, intorno a Francesco di Assisi avviene la stessa cosa – avviene dovunque lo Spirito di Dio arriva nelle

anime, questo Spirito che il nostro inno qualifica come luce, amore e vigore. Abbiamo così trovato una prima risposta alla domanda che cosa sia lo Spirito Santo, che cosa operi e come possiamo riconoscerlo. Egli ci viene incontro attraverso la creazione e la sua bellezza. Tuttavia, la creazione buona di Dio, nel corso della storia degli uomini, è stata ricoperta con uno strato massiccio di sporcizia che rende, se non impossibile, comunque difficile riconoscere in essa il riflesso del Creatore – anche se di fronte a un tramonto al mare, durante un'escursione in montagna o davanti ad un fiore sbocciato si risveglia in noi sempre di nuovo, quasi spontaneamente, la consapevolezza dell'esistenza del Creatore.

«Ma lo Spirito Creatore ci viene in aiuto. Egli è entrato nella storia e così ci parla in modo nuovo. In Gesù Cristo Dio stesso si è fatto uomo e ci ha concesso, per così dire, di gettare uno sguardo nell'intimità di Dio stesso. E lì vediamo una cosa del tutto inaspettata: in Dio esiste un Io e un Tu. Il Dio misterioso non è un'infinita solitudine, Egli è un evento di amore. Se dallo sguardo sulla creazione pensiamo di poter intravedere lo Spirito Creatore, Dio stesso, quasi come matematica creativa, come potere che plasma le leggi del mondo e il loro ordine e poi, però, anche come bellezza – adesso veniamo a sapere: lo Spirito Creatore ha un cuore. Egli è Amore. Esiste il Figlio che parla col Padre. Ed ambedue sono una cosa sola nello Spirito che è, per così dire, l'atmosfera del donare e dell'amare che fa di loro un unico Dio. Questa unità di amore, che è Dio, è un'unità molto più sublime di quanto potrebbe essere l'unità di un'ultima particella indivisibile. Proprio il Dio trino è il solo unico Dio.

«Per mezzo di Gesù gettiamo, per così dire, uno sguardo nell'intimità di Dio. Giovanni, nel suo Vangelo, lo ha espresso così: “Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (Gv 1,18). Ma Gesù non ci ha soltanto lasciato guardare nell'intimità di Dio; con Lui Dio è anche come uscito dalla sua intimità e ci è venuto incontro. Questo avviene innanzitutto nella sua vita, passione, morte e risurrezione; nella sua parola. Ma Gesù non si accontenta di venirci incontro. Egli vuole di più. Vuole unificazione. È questo il significato delle immagini del banchetto e delle nozze. Noi non dobbiamo soltanto sapere qualcosa di Lui, ma mediante Lui stesso dobbiamo essere attratti in Dio. Per questo Egli deve morire e risuscitare. Perché ora non si trova più in un determinato luogo, ma ormai il suo Spirito, lo Spirito Santo, emana da Lui ed entra nei nostri cuori congiungendoci così con Gesù stesso e con il Padre – con il Dio Uno e Trino.

«La Pentecoste è questo: Gesù, e mediante Lui Dio stesso, viene a noi e ci attira dentro di sé. “Egli manda lo Spirito Santo” – così si esprime la Scrittura. Quale ne è l'effetto? Vorrei innanzitutto rilevare due aspetti: lo Spirito Santo, attraverso il quale Dio viene a noi, ci porta vita e libertà. Guardiamo ambedue le cose un po' più da vicino. “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”, dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (10,10). Vita e libertà – sono le cose a cui tutti noi aneliamo. Ma che cosa è questo – dove e come troviamo la "vita"? Io penso che, spontaneamente, la stragrande maggioranza degli uomini ha lo stesso concetto di vita del figliol prodigo nel Vangelo. Egli si era fatto liquidare la sua parte di patrimonio, e ora si sentiva libero, voleva finalmente vivere senza più il peso dei doveri di casa, voleva soltanto vivere. Avere dalla vita tutto ciò che essa può offrire. Godersela pienamente – vivere, solo vivere, abbeverarsi all'abbondanza della vita e non perdere nulla di ciò che di prezioso essa può offrire. Alla fine si ritrovò custode di porci, addirittura invidiando quegli animali – così vuota era diventata questa sua vita, così vana. E vana si rivelava anche la sua libertà. Non avviene forse anche oggi così? Quando della vita ci si vuole soltanto impadronire, essa si rende sempre più vuota, più povera; facilmente si finisce per rifugiarsi nella droga, nella grande illusione. Ed emerge il dubbio se vivere, in fin dei conti, sia veramente un bene. No, in questo modo noi non troviamo la vita. La parola di Gesù sulla vita in abbondanza si trova nel discorso del buon Pastore. È una parola che si pone in un doppio contesto. Sul pastore, Gesù ci dice che egli dà la sua vita. “Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso” (cfr. Gv 10,18). La vita la si trova soltanto donandola; non la si trova volendo impossessarsene. È questo che dobbiamo imparare da Cristo; e questo ci insegna lo Spirito Santo, che è puro dono, che è il donarsi di Dio. Più uno dà la sua vita per gli altri, per il bene stesso, più

abbondantemente scorre il fiume della vita. In secondo luogo, il Signore ci dice che la vita sboccia nell'andare insieme col Pastore che conosce il pascolo – i luoghi dove scaturiscono le fonti della vita. La vita la troviamo nella comunione con Colui che è la vita in persona – nella comunione con il Dio vivente, una comunione nella quale ci introduce lo Spirito Santo, chiamato nell'inno dei *Vesperi fons vivus*, fonte vivente. Il pascolo, dove scorrono le fonti della vita, è la Parola di Dio come la troviamo nella Scrittura, nella fede della Chiesa. Il pascolo è Dio stesso che, nella comunione della fede, impariamo a conoscere mediante la potenza dello Spirito Santo. Cari amici, i Movimenti sono nati proprio dalla sete della vita vera; sono Movimenti per la vita sotto ogni aspetto. Dove non scorre più la vera fonte della vita, dove soltanto ci si appropria della vita invece di donarla, là è poi in pericolo anche la vita degli altri; là si è disposti a escludere la vita inerme non ancora nata, perché sembra togliere spazio alla propria vita. Se vogliamo proteggere la vita, allora dobbiamo soprattutto ritrovare la fonte della vita; allora la vita stessa deve riemergere in tutta la sua bellezza e sublimità; allora dobbiamo lasciarci vivificare dallo Spirito Santo, la fonte creativa della vita.

«Il tema della libertà è già stato accennato poco fa. Nella partenza del figliol prodigo si collegano appunto i temi della vita e della libertà. Egli vuole la vita, e per questo vuol essere totalmente libero. Essere libero significa, in questa visione, poter fare tutto quello che si vuole; non dover accettare alcun criterio al di fuori e al di sopra di me stesso. Seguire soltanto il mio desiderio e la mia volontà. Chi vive così, ben presto si scontrerà con l'altro che vuole vivere nella stessa maniera. La conseguenza necessaria di questo concetto egoistico di libertà è la violenza, la distruzione vicendevole della libertà e della vita. La Sacra Scrittura invece collega il concetto di libertà con quello di figliolanza, dice san Paolo: "E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!" (Rm 8,15). Che cosa significa ciò? San Paolo vi presuppone il sistema sociale del mondo antico, nel quale esistevano gli schiavi, ai quali non apparteneva nulla e che perciò non potevano essere interessati ad un retto svolgimento delle cose. Corrispettivamente c'erano i figli i quali erano anche gli eredi e che per questo si preoccupavano della conservazione e della buona amministrazione della loro proprietà o della conservazione dello Stato. Poiché erano liberi, avevano anche una responsabilità. Prescindendo dal sottofondo sociologico di quel tempo, vale sempre il principio: libertà e responsabilità vanno insieme. La vera libertà si dimostra nella responsabilità, in un modo di agire che assume su di sé la corresponsabilità per il mondo, per se stessi e per gli altri. Libero è il figlio, cui appartiene la cosa e che perciò non permette che sia distrutta. Tutte le responsabilità mondane, delle quali abbiamo parlato, sono però responsabilità parziali, per un ambito determinato, uno Stato determinato, ecc. Lo Spirito Santo invece ci rende figli e figlie di Dio. Egli ci coinvolge nella stessa responsabilità di Dio per il suo mondo, per l'umanità intera. Ci insegna a guardare il mondo, l'altro e noi stessi con gli occhi di Dio. Noi facciamo il bene non come schiavi che non sono liberi di fare diversamente, ma lo facciamo perché portiamo personalmente la responsabilità per il mondo; perché amiamo la verità e il bene, perché amiamo Dio stesso e quindi anche le sue creature. È questa la libertà vera, alla quale lo Spirito Santo vuole condurci. I Movimenti ecclesiali vogliono e devono essere scuole di libertà, di questa libertà vera. Li vogliamo imparare questa vera libertà, non quella da schiavi che mira a tagliare per se stessa una fetta della torta di tutti, anche se poi questa manca all'altro. Noi desideriamo la libertà vera e grande, quella degli eredi, la libertà dei figli di Dio. In questo mondo, così pieno di libertà fittizie che distruggono l'ambiente e l'uomo, vogliamo, con la forza dello Spirito Santo, imparare insieme la libertà vera; costruire scuole di libertà; dimostrare agli altri con la vita che siamo liberi e quanto è bello essere veramente liberi nella vera libertà dei figli di Dio».

(*Discorso all'incontro con movimenti ecclesiali e nuove comunità in piazza San Pietro – Pentecoste 2006*)

## 2. FIABE

### 1. A nascondino con il Padre

Un giorno il Padre convocò quattro angeli e disse loro:

«Ho sentito una bambina che dubitava di me e chiedeva: “Mamma, perché Dio non mi risponde quando gli parlo?” e lei non sapeva cosa rispondere. Questo mi ha procurato molto dispiacere! Molti uomini sono come quella bambina; vogliono vedere per credere. Inoltre, se non mi sentono, pensano che li abbia dimenticati, che non voglia loro bene o, peggio ancora, che io non esista! Sono preoccupato... Andate a dare un’occhiata per capire cosa effettivamente gli uomini pensano di me».

Così i quattro angeli partirono per le diverse direzioni della terra: al Nord, al Sud, a Levante e a Ponente.

Quando tornarono, il Padre li interrogò.

L’angelo venuto dal Nord disse: «Ho visto la luna di ghiaccio, i grandi laghi, i pesci, le sconfinite foreste, gli animali selvatici, le gigantesche montagne... Su quel pezzo di terra tutto parla di Te e gli uomini ti riconoscono!».

L’angelo venuto dal Sud aggiunse: «Ho visto le capanne, i bambini che giocavano sotto il sole, i vecchi che raccontavano le leggende e sorridevano, le danze e le urla di gioia... Su quel pezzo di mondo tutto parla di Te e gli uomini ti riconoscono!».

L’angelo di Levante raccontò: «Ho visto i templi e le moschee, le acque sacre, le preghiere, i fiumi d’incenso e i ceri accesi dai re e dai poveri... Su quella briciola di universo tutto parla di Te e gli uomini ti riconoscono!».

L’angelo tornato da Ponente non disse nulla. Allora Dio gli chiese: «E tu, non hai nulla da dire?».

L’angelo disse: «Io non ho percorso lunghe distanze. Sono semplicemente andato a trovare la bambina che avevi sentito. Giocava a nascondino e stava cercando i suoi amici. Mi sono avvicinato a lei come un soffio di vento e l’ho osservata; aveva gli occhi così dolci e curiosi, il sorriso così allegro, il cuore così buono che mi sono rassicurato: la tua Presenza crescerà pian piano nel suo giardino segreto e, come a nascondino, prima o poi ti troverà!».

### 2. I genitori migliori

Una mattina d’estate un’anziana Sioux chiamò a sé i tre nipoti. Uno era figlio di un guerriero, l’altro era figlio di un guaritore e la più piccola era figlia di un guardiano di cavalli.

«Oggi andate in giro e osservate gli animali e i loro cuccioli. Al sorgere della luna ci ritroveremo qui e racconterete quali vi saranno sembrati i genitori migliori».

Quella sera parlò per primo il figlio del guerriero: «Ho scalato la montagna e ho visto che non c’è genitore migliore dell’aquila. Fa il nido nei luoghi più alti e sicuri per proteggere i suoi aquilotti e insegna loro l’audacia, la nobiltà e la fierezza. E così i cuccioli diventano forti e coraggiosi».

Poi parlò il figlio del guaritore: «Ho osservato i bisonti con i suoi piccoli. Insegnano loro i segreti delle stagioni, danno loro la salute e la forza, prendono su di sé il potere della terra e quando corrono la fanno tremare. Non esistono genitori migliori di loro».

Infine parlò la bambina: «Nel bosco ho trovato i cervi con i loro piccoli. Accudiscono, si prendono cura dei cerbiatti e quando serve si sacrificano per loro. E così i cuccioli crescono belli e gentili come nessun altro».

La nonna fu contenta di ciò che aveva udito, perché ciascun nipote, soddisfatto dei genitori che aveva, prendeva le loro qualità come modello per ogni altro genitore: la forza per il figlio del guerriero, la salute per il figlio del guaritore, la cura e la dolcezza per la figlia del guardiano.

Alla fine decretò: «Avete ragione tutti e tre. I genitori migliori sono quelli che ciascuno ha ricevuto nella vita!».

### 3. I semi del Re

Un re aveva tre figli e voleva sceglierne uno come erede. Era in difficoltà perché tutti e tre erano intelligenti e coraggiosi. Il sovrano chiese consiglio ad un saggio, poi chiamò i figli, diede a ognuno di loro un sacchetto di semi e disse che sarebbe partito per un viaggio: «Starò via qualche anno. E per voi questa è una prova... Quando tornerò, mi dovrete ridare questi semi. Chi li proteggerà meglio, sarà il mio erede!» Poi partì.

Il primo figlio chiuse i semi in uno scrigno di ferro così, quando suo padre fosse tornato, li avrebbe restituiti così com'erano.

Il secondo pensò: "Se li rinchiudo come ha fatto mio fratello, moriranno. E un seme morto non vale" Per cui andò al mercato, vendette i semi e conservò il denaro dicendosi: "Quando mio padre tornerà, mi recherò al mercato, comprerò dei semi nuovi e gliene ridarò di migliori..." Il terzo andò in giardino e piantò i suoi semi.

Al ritorno del re, il primo figlio aprì lo scrigno. I semi erano tutti morti. Il padre disse: «Sei un incapace!»

Il secondo si precipitò al mercato, comprò dei semi, tornò a casa e li diede a suo padre. Il re disse: «La tua idea è migliore di quella di tuo fratello, ma non sei ancora abile come vorrei!»

Quando andò dal terzo figlio, costui lo condusse in giardino dove c'erano milioni di fiori e disse: «Padre, questi sono i semi che mi hai dato. Quando sarà il momento, li raccoglierò e te li restituirò».

Il re disse: «Tu sei il mio erede, perché sei intelligente, saggio e previdente!»

### 4. Il cercatore di colori

C'era una volta un topolino sognatore.

Era nato un giorno di primavera, assieme a sei fratellini. Appena furono in grado di camminare i topolini impararono a guadagnarsi da vivere procurandosi il cibo.

Durante l'estate e l'autunno portarono nella tana dei chicchi di granoturco e di frumento, dei pezzettini di formaggio, delle croste di pane, delle cavallette e altri bocconcini. Lavoravano con impegno, al fine di raccogliere le provviste per il tempo del gelo. Tutti, tranne lui, il topolino sognatore.

Un giorno il padre lo prese in disparte e lo rimproverò: «Tu non porti mai a casa niente! Non penserai, più tardi, di vivere alle nostre spalle, vero?».

«Scusami papà. Io sono un poeta: raccolgo i colori».

Il padre ribatté: «Ma guarda che figlio mi doveva capitare: un sognatore, un *raccogli - colori*, un fannullone. Da quando la nostra razza esiste, non si è mai sentito di un topo che collezioni cose inutili. Come si fa a raccogliere i colori, a cosa possono servire?».

«Papà, io raccolgo l'azzurro del cielo, il giallo del sole, il verde dei prati, il rosso dell'aurora, il viola dei fiori, i colori iridescenti delle farfalle, le tinte del prato».

Li raccolgo con la fantasia e li custodisco nel cuore».

Il topolino proseguì: «Quando verrà l'inverno li distribuirò alle creature tristi. Li donerò a te, quando sarai stanco di vedere solo il bianco della neve. Li donerò alle persone anziane quando saranno tristi nel guardare il cielo grigio. Li donerò alla bambina dalle lunghe trecce quando vorrà vedere l'arcobaleno. Non dobbiamo vivere solo per mangiare. Nella vita i colori sono molto importanti e preziosi, quando vengono colti, conservati e distribuiti a tutti».

Il topo guardò il figlio con ammirazione e disse in tono affettuoso: «Effettivamente, hai ragione! Vale di più il rosso dell'aurora che una crosta di pane. Il pane riempie la pancia, ma l'aurora riempie il cuore e lo riempie di gioia!».

## 5. Il flautista di Dio

Un tempo, ai piedi di una montagna, viveva un giovane flautista, di grande talento.

Al suono del suo flauto gli uccelli si posavano sui rami per ascoltarne le melodie, ancora più armoniose e cristalline delle loro.

I contadini cessavano il lavoro, i bambini danzavano, i vecchi sorridevano e tutti dicevano che quel musicista veniva dal cielo e, così, lo chiamarono *“Il flautista di Dio”*.

Un giorno il Signore delle acque diede un banchetto in onore delle anime immortali. Vestito di un mantello ricamato e cinto di una cintura di giada, il Signore prese posto in mezzo agli invitati e diede il via ai festeggiamenti.

Proprio quel giorno il flautista decise di recarsi in riva al mare per pescare. Arrivò sulla spiaggia, gettò la lenza e, mentre aspettava, si mise a suonare.

Nel momento in cui il Signore delle acque si alzò per proporre un brindisi, nell'attimo di silenzio che anticipava il suo discorso, si udì il suono melodioso di un flauto.

Tutti i convitati rimasero sbalorditi da quella musica e pensarono che il suonatore venisse dal cielo.

Il Signore fece chiamare il flautista e gli chiese d'insegnare al proprio figlio i segreti del flauto.

E così il musicista rimase presso il Signore delle acque.

Tre anni dopo il giovane flautista chiese al suo signore il permesso di rientrare a casa. Costui, accortosi che il figlio aveva imparato a suonare, in segno di riconoscenza accompagnò il giovane maestro nella sala del tesoro perché scegliesse due doni.

In quella sala si trovavano dei tesori di ogni genere: gemme variopinte, oro, tessuti preziosi, diamanti e, in un angolo, dei semplici cesti di bambù e dei vestiti di erba intrecciata.

Il flautista osservò gli oggetti preziosi. Poi, guardando nell'angolo, pensò: «Se avessi un cesto, saprei finalmente dove conservare il pesce» e scelse un cesto». Quando vide i vestiti di erba pensò: «Se avessi un mantello così, potrei andare a pescare nonostante la pioggia e il vento» e scelse uno di quei mantelli di paglia.

Il Signore gli chiese: «Perché scegli gli oggetti che hanno meno valore?».

Il giovane rispose sorridendo: «Per me sono i più preziosi. Il cesto e il mantello mi permetteranno di procurarmi il cibo, con qualsiasi tempo: così non soffrirò più di fame!».

Rientrando a casa, il flautista si accorse che i due oggetti che aveva scelto erano magici. Il cesto, infatti, gli offriva il pasto già pronto quando tornava dalla pesca e il mantello aveva il potere di trasportarlo ovunque, secondo i suoi desideri.

Un giorno il giovane flautista si diresse sulla cima di un monte, a metà strada fra il cielo e il creato.

Decise di rimanere là, a suonare il suo flauto; così da essere strumento di gioia e di felicità per Dio e per tutti gli uomini.

## 6. Il pennello magico

C'era una volta un bambino, molto intelligente, che amava disegnare e sognava di poter diventare un giorno un grande pittore. Il bambino, orfano, era molto povero e viveva del poco che riusciva a guadagnare con la vendita del fieno e della legna da ardere.

Un giorno, passando accanto ad un maestro pittore, si fece coraggio e chiese all'uomo di regalargli un pennello. Il pittore gli rispose: «Sei troppo piccolo e oltretutto povero. Scordatelo!».

Quelle parole lo ferirono, ma non lo scoraggiarono.

Da quel giorno, quando si recava sul monte per cercare la legna, il ragazzo cominciò a disegnare sul suolo: con l'aiuto di un rametto, riproduceva gli uccelli che volavano sopra di lui; sui sassi, immergendo il dito nel fango, riproduceva i pesci del torrente; sui muri della caverna che gli serviva da riparo, disegnava i mobili e gli utensili che non poteva possedere.

Passarono gli anni e il bambino divenne un giovane forte e intelligente e così bravo a disegnare che agli uccelli che dipingeva non mancava che la voce per sembrare vivi. L'unico cruccio che provava era di non possedere un pennello vero.

Una sera, nel sonno, gli apparve un vecchio, con una lunga barba bianca. Costui, tendendogli un pennello d'oro, disse: «Figlio, questo è un pennello magico!».

Il giovane si sentì felice e ringraziò.

Il mattino dopo si svegliò con un vero pennello in mano! Subito dipinse un uccellino. Il disegno, una volta finito, cinguettò e volò via!

Il giovane era immensamente felice. Pensò di usare il pennello a favore dei poveri.

A chi non possedeva un carro, dipingeva il carro. A chi non possedeva una zappa, dipingeva la zappa. A chi non possedeva una lampada, dipingeva la lampada. A chi non possedeva neanche un secchio, dipingeva il secchio.

La storia del giovane dal pennello magico un giorno giunse all'orecchio di un ricco signore.

Costui convocò l'artista e gli chiese di dipingere per lui. Il giovane rifiutò. Perciò fu imprigionato in una cantina fredda, buia, senz'acqua né cibo.

Alcuni giorni dopo il signore fece visita al prigioniero, pensando di trovarlo sofferente per il freddo e la fame e di poterlo così convincere a dipingere per lui. Sorprendentemente, lo trovò accanto ad un fuoco che stava mangiando. Il giovane, servendosi del pennello magico, si era procurato la legna, il fuoco, l'acqua e il cibo.

Allora il signore ordinò ai servi d'impadronirsi del pennello e di uccidere il prigioniero.

Il giovane, di conseguenza, disegnò una scala, fuggì dalla prigione e, dopo aver disegnato un cavallo, si allontanò dal villaggio per non mettere in pericolo gli amici che, ospitandolo, avrebbero rischiato di essere puniti.

Dopo alcuni giorni di viaggio, il giovane si fermò in un piccolo paese, dove pensò di stabilirsi guadagnandosi da vivere con i suoi dipinti. Pensò di lasciare incomplete le sue opere, per non essere scoperto.

Un giorno dipinse un uccello enorme, una gru, senza un occhio. In un momento di distrazione, però, una goccia d'inchiostro cadde nello spazio lasciato vuoto e il dipinto si animò e prese il volo.

L'avvenimento suscitò enorme scalpore e, in men che non si dica, arrivò all'orecchio dell'Imperatore, un sovrano ingiusto e violento.

L'artista fu convocato a corte. L'Imperatore gli chiese di dipingere per lui. Il giovane rifiutò e fu messo in prigione.

L'Imperatore s'impadronì del pennello magico e dipinse una montagna di pepite d'oro. Il disegno si materializzò in una semplice montagna di pietre.

Poi disegnò uno scettro rivestito di pietre preziose, che si materializzò in un grosso serpente.

Capì allora che era inutile agire senza l'aiuto del prigioniero. Fece liberare l'artista e gli chiese di disegnare il mare. Il giovane disegnò e l'Imperatore si trovò immerso nel mare.

Poi comandò: «Disegnami un battello!». L'artista disegnò il battello, e poi i pesci, il vento, secondo gli ordini del sovrano, che intendeva in tal modo attraversare le acque e conquistare i paesi d'oltre mare.

Quando l'Imperatore chiese: «Diminuisci il vento!», anziché obbedire, il giovane aumentò la forza delle onde, finché il battello si rovesciò e il sovrano scomparve tra i flutti.

Dopo la scomparsa del tiranno, quel paese ritrovò la giustizia e i più poveri cominciarono ad uscire dalla miseria. Grazie ad un pittore che, in maniera discreta, appariva qua e là come per incanto, lasciando le tracce del suo passaggio e della sua bontà. E grazie alla bontà e al pennello del vecchio Padre.

## 7. Il regalo dell'abbraccio

Un giorno il Padre decise di lasciare per un attimo il cielo e scese sulla terra.

Era inverno, ogni cosa era circondata dalla neve. Dio vide che la tristezza albergava nel profondo dei cuori degli uomini: ogni bimbo era chiuso nella sua stanza, stanco del bianco paesaggio; i vecchi infreddoliti dal clima non uscivano dall'abitazione nemmeno per un attimo, riscaldando al fuoco le loro gelide mani; le mamme scaldavano dell'acqua per dare sollievo e calore ai neonati... Ma, in tutto questo, c'era tanta freddezza.

«Quale regalo – pensò il Signore - potrebbe riportare loro il calore, l'affetto, la gioia?».

Ad un certo punto udì la voce di due bambini che, nella loro povera cantina, davanti ad una candela accesa per fare luce e calore, pregavano così: «Padre Buono e Misericordioso, donaci il calore che solo Tu puoi donare, che ci riscaldi il corpo e l'anima!».

Dio si disse: «Dopo tanta bontà e amore donato, non riesco a capire cosa vogliano gli uomini! Ho donato loro la terra da abitare, un corpo per vivere, un'intelligenza quasi divina... A tutto questo, forse, manca qualcosa...».

In quel momento scese un angelo dal cielo, il più gaio e scherzoso di tutti. Arrivò e, come il solito, abbracciò il Buon Dio. Il Creatore si accorse che, da quell'abbraccio, si sprigionavano una pace e una luce speciali. Allora comprese.

Alla preghiera dei due bambini rispose: «Abbracciatevi!» e costoro, nel farlo, si sentirono caldi dentro e fuori. Poi corsero ad abbracciare le persone anziane, che così ritrovarono il sorriso; poi le mamme, i piccoli, i poveri, gli innamorati, che nell'abbraccio riscoprirono la splendida luce divina...

Perfino la natura godette del regalo di Dio: la neve cominciò a sciogliersi per ridare vita ai colori. L'abbraccio della primavera sembrava voler ricordare all'uomo: «La Creazione continua, perché Dio Padre non smette mai d'amare».

## 8. Il seme dell'onestà

L'imperatore stava invecchiando e non aveva eredi.

Perciò radunò i figlioletti dei nobili e diede a ciascuno un seme, dicendo: "Quello tra voi che farà crescere il fiore più bello sarà il mio successore". I bambini presero i semi e li piantarono.

Uno di loro, il più piccolo, pur bravo nel giardinaggio, tuttavia non riusciva a far sì che il seme germogliasse. Provò ogni trucco, ma niente funzionò, mentre i suoi amici si vantavano di come le loro piante crescessero belle e rigogliose. Così, più passava il tempo, più egli si deprimeva.

Venne il giorno del giudizio e, ancora, nel vaso del piccolo non si vedeva nulla, mentre gli altri bambini avevano ottenuto piante eccellenti. Il nostro era tanto abbattuto che non desiderava

nemmeno mostrare il suo vaso vuoto all'imperatore, ma la madre e il padre lo consigliarono: "Mai mentire. Hai fatto del tuo meglio: va' a mostrarlo comunque!"

Tutti i bambini mostrarono al sovrano i loro meravigliosi fiori, ma questi li guardò appena, senza sorridere. Il più piccolo era l'ultimo della fila e aveva avuto l'impudenza di andare a mostrare all'imperatore un vaso vuoto: stava tremando, di paura... Tuttavia, l'imperatore, quando vide il suo vaso, sorrise: "Ah! Tu hai vinto... Tu sarai il prossimo imperatore!"

Il piccolo non riusciva a credere alle sue orecchie. "Perché? I fiori degli altri bambini sono meravigliosi, e il mio non è neppure germogliato..."

L'imperatore disse: "Sì. Hai ragione. Tutti i semi erano stati bolliti prima che ve li dessi. Gli altri bambini hanno barato, usando un altro seme. Tu sei l'unico ad esser stato tanto onesto da fare del tuo meglio con il seme che ti ho dato io. Perciò sei l'unico adatto a ricevere il mio impero dopo la mia scomparsa".

## 9. L'eredità simbolica

Un tempo viveva un re, molto saggio.

Aveva tre figli e sapeva di essere ormai alla fine dei suoi giorni.

Chiamò a sé i figli e disse loro: "Portatemi ciascuno una borraccia" Poi chiese di rimanere solo per alcuni istanti.

Più tardi richiamò i figli e consegnò loro una borraccia ciascuno, sigillata, con l'ordine di depositarla nel granaio e di aprirla dopo la sua morte.

Quando il padre morì, i figli si precipitarono nel granaio per scoprire l'eredità.

Il figlio maggiore aprì la sua borraccia e vi trovò della terra. Disse: "Possibile che il vecchio si sia preso gioco di me?"

Il secondo figlio aprì la borraccia e vi trovò della paglia. Si pose la stessa domanda.

Il fratello minore aprì la sua e vi trovò dell'oro.

Gli altri, invidiosi, vollero dividersi l'oro, ma il più giovane non fu d'accordo.

E così i due fratelli lo convocarono in tribunale, dove non si arrivò a risolvere la disputa.

Decisero di affidarsi ad un giudice amico del padre defunto.

Arrivarono nei pressi dell'abitazione del saggio mentre stava recitando il "canto" della sera.

Finito di pregare, l'uomo andò loro incontro. Dopo i saluti rituali, i giovani chiesero delle spiegazioni a proposito dell'eredità ricevuta.

Il figlio maggiore aprì la sua borraccia e mostrò la terra.

Il saggio, interpretandone il significato, spiegò: "Il re ti ha designato come suo successore. Donandoti la terra ti ha simbolicamente consegnato il territorio del suo regno"

Il secondo figlio aprì la borraccia e mostrò la paglia. Il saggio disse: "E' il simbolo del bestiame. Il re ti ha nominato proprietario di tutte le bestie del regno che si nutrono di paglia: asini, capre, mucche, cavalli, cammelli..."

Il fratello minore aprì la sua borraccia e mostrò l'oro. Il saggio: "Il re ti ha destinato a essere il più grosso e ricco commerciante del regno".

Il giudice concluse ricordando ai giovani: "Dio è all'origine del vostro destino!" Poi recitò una preghiera e li benedisse.

I tre fratelli ringraziarono il saggio e ripresero la via del ritorno, felici di quello che avevano saputo e tutti soddisfatti dell'eredità ricevuta.

## 10. La creazione del pagliaccio

Un mattino, il buon Dio contemplò la creazione di una nuova opera: “Ma sì, si disse, ora ci sono... Questa è proprio l’opera che ci voleva!”.

Gli angeli erano divertiti e curiosi di quello che il Padre stava compiendo, ma soprattutto della strana forma della sua nuova creazione.

Uno di loro chiese: «Signore, che cosa è? Proprio non capiamo! L’uomo lo hai già creato millenni fa... Questo cos’è?»

Il buon Dio, continuando l’opera, rispose: «L’uomo sta perdendo il desiderio di sorridere e di vivere, così ho deciso di creargli una sorpresa...».

Un altro angelo si accostò e, vedendo un naso ridicolo, chiese: «Scusa, buon Dio, ma quel naso a che serve? ».

Dio rispose: «Serve a far sorridere, è un segno della mia gioia! Adesso lasciatemi in pace. Devo lavorare sulle spalle, deve averle forti per saper accettare tutto dagli altri e da sé; devo creargli le mani che sappiano accarezzare piccoli e grandi, degli occhi che sappiano leggere la sofferenza di quanti incontra, dei piedi che sappiano camminare lungo i percorsi di qualsiasi storia umana».

Allora, un angelo un po’ bizzarro, gli chiese: «Questa creatura è buffa, farà ridere gli umani...Ma cosa ti succede? ».

Il Padre precisò: «Voglio che porti l’allegria e che sia di compagnia a chi si sente solo: sarà il giullare della mia presenza e darà sostegno ed aiuto a ogni cuore...».

«Ma Signore, perché impiegare tanto tempo per una bizzarra e buffa creatura?».

«Gli esseri umani, miei figli, stanno perdendo la gioia e la forza di sorridere. Questo nuovo essere, che chiamerò “pagliaccio” sarà il riflesso del mio sorriso e la luce dei miei occhi».

«Che bel vestito colorato! Ma avrà anche una missione speciale?», chiese l’angelo bizzarro.

«Sì! - rispose Dio – Porterà un caldo abbraccio a tutti e con la sua presenza toccherà il cuore di tanti, piccoli e grandi, che vivono l’amara esperienza della sofferenza».

Un angelo si avvicinò e toccato il viso del pagliaccio, si accorse che sulla guancia vi era della rugiada e chiese: «Perché ha il viso bagnato?».

Dio rispose: «Quella si chiama “lacrima” e scenderà dal suo viso nei momenti tristi e forti della sua esistenza. Sgorgherà nel momento in cui si accoglierà della sua fragilità e si abbandonerà a me, suo Padre... Voglio che lui diventi un pezzo di cielo sulla terra».

Poi, rivolgendosi alla nuova creatura, ordinò: «Va’, specchio del mio sorriso, porta la speranza e la gioia della mia presenza! Io sarò sempre con te».

E gli angeli cantarono in coro le lodi più belle al loro grande Dio.

E così fu creato il pagliaccio, il giullare di Dio, il giocoliere del Cielo, per portare sulla terra una pioggia di sorrisi.

## 11. La feritoia del re

C’era una volta un re, reputato per la sua saggezza, che viveva nella torre del castello, in uno spazio ridotto, illuminato da una stretta feritoia. Giorno e notte abbandonava gli stanzoni sontuosi e confortevoli, per lasciarli volentieri alla sua famiglia e ai cortigiani.

Sentendosi invecchiare, un giorno chiamò il figlio primogenito e gli disse: «Prima di prendere il mio posto, vorrei che ti vestissi umilmente, come i poveri, e partissi sulle strade del mondo in cerca di una lezione di saggezza così grande, che ti serva come base per fondare la tua sovranità e guidare i tuoi futuri affari di monarca!»

«Ma come? – s’indignò il principe – Voi mi obbligate ad abbassarmi, ad adottare le abitudini dei mendicanti, a condividere la sorte degli ignoranti, dei villani, dei carrettieri, dei miserabili d’ogni

specie...» Poi, però, aggiunse: «Poiché questo è il vostro volere e che, nei vostri riguardi, nutro la più alta considerazione, vi ascolterò! Sperando che l'esperienza non sia troppo dura!»

Fu così che il principe ereditario si mise in cammino, sulle strade del regno, per cercare l'insegnamento che gli sarebbe servito, più tardi, nel ruolo di sovrano.

Vestito da povero, si mescolò alla gente: aiutò i contadini a raccogliere il fieno, gli ambulanti a vendere le loro mercanzie... per guadagnarsi di che vivere.

Dopo alcuni anni di vita assai modesta, il principe pensò: «Non ho imparato nulla! Non riuscirò mai a diventare un buon sovrano!» e decise di ritornare dal padre per confessargli la sua sconfitta.

Quando vide il re, invecchiato, ormai alla fine dei suoi giorni, il figlio, rattristato al pensiero di deluderlo, gli disse: «Padre, ho fatto ciò che mi avete chiesto. Ma devo confessarvi che, durante tutto questo tempo, non ho imparato nulla! Sono andato ovunque, ho vissuto con i più poveri, mangiato una volta al giorno, dormito sulla paglia... Non so nulla più di quanto sapevo prima!»

Il re rispose: «Allora ritirati, figlio mio. Non sei degno di salire sul trono!»

Il giovane salutò il sovrano e cominciò a scendere gli scalini della torre. Poi, all'improvviso, tornò indietro e pose al re una domanda che lo inquietava da qualche tempo: «Padre, perché vivete accanto ad una feritoia, in questa stanza così piccola e sobria, quando potreste vivere negli stanzoni del castello, illuminati da grandi finestre colorate?»

Il sovrano rispose: «Se mi avessi posto la stessa domanda prima di partire, avresti capito tante cose!». Poi proclamò con solennità: «Non giudicare mai una finestra dalla sua dimensione. Anche una feritoia possiede un ruolo, nobilissimo: quello di essere un passaggio di luce! Dio si serve delle povertà per riflettere la sua grandezza. Nell'oscurità di una stanza buia, si apprezza anche il più piccolo raggio di luce. Nella semplicità della gente si scoprono i valori più profondi, quelli che permettono di regnare con saggezza e con giustizia.»

Il principe sorrise e, rivolgendosi al padre, con voce sicura, esclamò: «Adesso credo di essere finalmente in grado di occupare il vostro posto!».

## 12. La lezione dell'eredità

C'era una volta un signore che, dopo una vita trascorsa nel commercio, aveva messo da parte un'enorme ricchezza. L'uomo però, sperperò in breve tempo i tanti guadagni vivendo nel più grande sfarzo, spendendo per bere e per giocare d'azzardo.

Quest'uomo aveva due figli. Quando questi furono cresciuti e iniziarono a guadagnare tanto di che vivere, si adirarono profondamente col padre che aveva scialacquato tutti i suoi beni.

Nonostante l'uomo fosse ormai anziano e non godesse di buona salute, non riceveva nessun aiuto dai figli.

Un giorno l'anziano, disperato, andò da un suo vecchio caro amico sperando nell'utilità di un suo consiglio. Appena l'uomo spiegò all'amico come i suoi figli non l'amassero e come gli facessero mancare ogni sostegno, l'altro gli rispose: «Non preoccuparti! Devi dire ai tuoi figli che una volta hai prestato a un amico una grossa somma di denaro e presto egli te la restituirà».

Il vecchio, soddisfatto, ringraziò e tornò sereno verso casa.

Qualche giorno dopo, come d'accordo, l'amico venne a trovarlo portando con sé una grossa e pesante cassapanca. Entrando disse: «Che Dio accresca le tue ricchezze! E' passato tanto tempo, ma finalmente eccoti indietro il denaro che mi avevi prestato!»

L'uomo allora mostrò davanti ai figli grande entusiasmo e disse: «Cari figli, il denaro che il mio amico mi sta restituendo sarà vostro, lo lascio in eredità a voi! Un terzo dovrà essere distribuito ai poveri, il rimanente lo dividerete fra voi! Io controllerò solo che nulla vada perduto».

D'allora, il vecchio fece costante guardia alla cassapanca. Se si doveva assentare, chiudeva a chiave la porta della stanza. I due figli, finalmente, non gli facevano più mancare nulla ed esaudivano ogni

suo desiderio. L'uomo gioiva di aver finalmente rieducato i suoi figli al bene. Quando il padre morì, i figli poterono finalmente aprire la cassapanca... Ma ebbero una grossa delusione: essa era colma solo di sassi! Subito però capirono e riconobbero una verità fondamentale: l'educazione al bene e all'amore verso i genitori è meglio di qualsiasi ricchezza esistente al mondo!

### **13. La piccola formica nera**

C'era una volta una piccola formica. Quando, per la prima volta, uscì dalla tana, guardandosi attorno si stupì nel vedere i colori dei fiori, dell'erba, del cielo, delle farfalle. Una sera, con le lacrime agli occhi, si confidò con la formica regina: «Perché sono nera? Le altre creature sono colorate. Ho visto persino delle formiche rosse. Solo noi di questo formicaio siamo nere. Io poi sono la più piccola e la più nera di tutte. Non mi sembra giusto... Ho visto una coccinella con un abito rosso vivo e delle macchioline nere. Anch'io vorrei un vestito simile!». La regina, paziente, rispose: «Tu vuoi un abito sgargiante per farti notare, per soddisfare la tua vanagloria. Ma l'apparenza non è tutto. Non credere per esempio, che le formiche rosse siano migliori di noi; anzi, stai alla larga da loro! L'importante è sapere che qui ti vogliamo bene, per come sei. E poi anche il Creatore ti ama, come un Padre!». «Allora, perché il Padre non mi ha fatto un vestito colorato? Come può accorgersi di me, così nera e così piccola?».

«Il Creatore ti vede sempre, perché ti ama e si prende cura di te, così come sei».

«Ma se è notte e cammino su di una pietra nera?».

«Lui ti vede anche al buio!».

Quella sera la formichina uscì dal formicaio e si posò sopra una grossa pietra, nera come il carbone. Il cielo era nero come la pece.

A un certo punto urlò: «Padre, mi vedi?».

Sentì una voce dentro il petto che diceva: «Torna subito dentro, si stanno avvicinando le formiche rosse. Potrebbero essere pericolose!».

In quel momento si accorse che si stava avvicinando un esercito di formiche pericolose e ritornò di corsa alla tana.

Messasi al sicuro, con il fiatone grosso, disse: «Chi sei tu che mi parli? Non ti vedo!». «Io sono il tuo Creatore e Padre, ti vedo sempre, perché ti porto nel cuore. Non è importante che tu veda me. È importante che io ti veda e che tu ne sia convinta!».

Da quella notte la formica fu fiera del suo abito. Tutte le mattine si bagnava le zampette con la saliva, lustrandole a puntino.

Un giorno una farfalla le disse: «Ma lo sai che sei carina? Sei proprio elegante: il nero ti dona!».

### **14. La ricchezza del contadino**

Un contadino, mentre stava zappando il suo campo, scoprì uno scrigno, lo liberò con la pala, lo aprì e vide che era pieno di gioielli e di monete d'oro.

Colto da sentimenti di sorpresa e d'incredulità, pensò: «Chi può aver nascosto questo tesoro proprio nel mio campo? A chi è destinato? Non certo a me, un povero contadino chiamato a vivere lavorando la terra...».

Fu così che decise di chiedere spiegazioni al Padre e si mise in cammino sulla strada che portava alla dimora dell'Altissimo.

Lungo il sentiero incontrò una donna che piangeva disperata: i suoi figli non avevano nulla da mangiare e il padrone di casa li aveva minacciati di mandarli via se non avessero pagato l'affitto. Sentì compassione per quella donna, aprì lo scrigno e le diede un pugno di gioielli.

Un po' oltre vide un carro fermo sulla strada. Il cavallo che lo tirava si era azzoppato e il padrone urlava disperato: «Dovrò per forza uccidere la bestia! Come potrò adesso guadagnarli la vita?». Il contadino si commosse, aprì lo scrigno e diede al carrettiere il necessario per comprarsi un altro cavallo.

Al tramonto arrivò in un villaggio dove un incendio, da poco, aveva bruciato numerose capanne. Si fermò a dormire con gli abitanti, sul prato, e il giorno dopo aiutò a sgomberare le macerie. L'indomani, prima di partire, il viandante aprì lo scrigno e lasciò agli abitanti il sufficiente per ricostruire il villaggio.

Nei giorni che seguirono il contadino continuò ad incontrare gente bisognosa e ad aiutarla. Finché gli rimase solo un piccolo diamante. Ma durò poco, perché, essendosi ammalato ed avendo trovato ospitalità presso una famiglia povera, una volta guarito, le lasciò il gioiellino come riconoscenza.

Quando arrivò alla casa di Dio, il Signore gli disse: «Figliolo, sono contento di vederti. Ero stato a casa tua per dirti che avevo seppellito un tesoro nel tuo campo perché lo distribuissi fra tutti coloro che ne avessero bisogno!».

Il contadino sorrise, felice di aver fatto proprio quello che il Padre voleva da lui.

## 15. La ricompensa di padre Cielo

Padre Cielo aveva tre figli: Sole, Luna e Vento.

Un giorno i ragazzi vennero invitati a pranzo dai loro parenti Tuono e Lampo.

Costoro, per festeggiare la visita dei cugini, avevano preparato un banchetto ricco e abbondante.

Sole e Vento, da golosi quali erano, si abbuffarono senza pensare al padre rimasto a casa. Luna, invece, mise da parte un assaggio di ogni pietanza per portarlo al genitore.

Sulla via del ritorno, Sole con malgarbo brontolò: «Siamo andati dai nostri cugini per divertirci e tu ti sei sacrificata per quel vecchio rimbambito!».

E Vento aggiunse: «Inutile offrire quelle pietanze a nostro padre, dai gusti così grossolani!».

Luna rimproverò i fratelli per la loro cattiveria così rozza.

I ragazzi arrivarono a casa.

Padre Cielo fu felice di vedersi offrire le pietanze che la figlia aveva messo a parte per lui.

Vedendo la scena, Sole disse in maniera sgarbata: «Vecchio! Giacché non riesci a muoverti qualcuno ha pensato di portarti la carità!».

E Vento rincarò: «Non so come potrai masticare, sdentato come sei !...».

A quel punto padre Cielo urlò a Sole: «Da adesso in poi brucerai, senza mai godere di un attimo di frescura!».

E continuò: «E tu, Vento, non potrai mai stare fermo e riposare un attimo... e sarai maledetto dagli uomini perché disseccherai la terra!».

Per entrambi aggiunse: «Questa è la punizione che vi siete meritati a causa della vostra cattiveria e del vostro egoismo!».

Poi si rivolse a Luna dicendo: «Che tu sia sempre pacifica e bella, piccola mia! Per la tua bontà sarai sempre lodata e benedetta!».

## 16. La saggezza degli anziani

Il capo di un villaggio in mezzo alla savana era anziano e saggio. Suo figlio, però, stufo di vivere nella casa del padre, come tanti giovani della sua età, un giorno disse di fronte al consiglio degli anziani: «Noi giovani vogliamo costruire un villaggio lontano da quello dei nostri vecchi. Così non ci stancheremo più dei loro barbosissimi discorsi. E io, figlio del capo, sarò il loro capo!».

Ben presto, suoni ininterrotti di tam-tam (tamburi), feste, giochi vari riempiono la regione della savana abitata dai giovani.

Un giorno, il giovane capo vide passare un vitello ed esclamò: «Vorrei rivestire la pelle di quella bestia!».

I suoi sudditi presero il vitello, lo uccisero, gli tolsero la pelle e gliela diedero.

Il giovane capo, soddisfatto, indossò la pelle e disse: «Nessuno possiede una pelle così splendida e delicata, così resistente sia ai raggi del sole sia alla pioggia».

Il giorno dopo la pelle era ancora fresca e il giovane continuava a vantarsene.

Il giorno successivo, però, la pelle cominciò a seccarsi sotto i raggi del sole e ad attaccarsi al corpo del giovane, divenendo una vera e propria prigioniera.

Il povero giovane, stretto in quell'imprevedibile morsa, cominciò a piangere di rabbia e di dolore. I sudditi, presi dal panico e incapaci di liberarlo, urlavano tra le lacrime: «Il capo sta per morire!».

Il prigioniero, allora, implorò di chiamare suo padre.

Un messaggero si recò al villaggio degli anziani e informò il capo dello stato penoso del figlio.

Il vecchio si mise in viaggio, arrivò al villaggio dei giovani e, vista la scena, scoppiò a ridere. Poi comandò loro: «Sollevate il vostro sovrano e gettatelo nel fiume!».

I giovani obbedirono. Al contatto con l'acqua la pelle del vitello cominciò a gonfiarsi e a staccarsi dal corpo del giovane.

Da quel giorno i giovani tornarono a vivere con i loro padri, dando così ragione al proverbio che dice "Gli anziani hanno pieno diritto di vivere nel villaggio!".

## 17. Le sorprese della montagna

C'era una volta, accanto ad un villaggio, una montagna, talmente alta che solo rare volte se ne poteva intravedere la cima. Nel cuore di ogni giovane era grande il desiderio di salirla, ma i loro padri, in sintonia con gli anziani del villaggio, erano contrari. Dicevano che non solo l'impresa era ardua, ma anche inutile: cosa poteva esserci sulla cima di una montagna così alta se non vento, neve, nebbia a non finire?

Così i giovani crescevano con il desiderio e la rabbia nel cuore e vietavano a loro volta ai figli di salire la montagna.

Nel villaggio covavano rancori e tensioni, così che il Re, informato del caso, venne a parlare agli anziani rimproverandoli:

«Perché vietate ai giovani di scalare la montagna? Forse perché è stato impedito a voi quando eravate giovani? Ora io vi comando: Voi genitori e nonni salirete sin dove ve lo permetterà il fiato, e costruirete una capanna, dove porterete cibo, bevande e stuoie.

I giovani, in tal modo, saranno facilitati nell'impresa.»

Essi obbedirono. E grande fu la loro sorpresa nel sentire di nuovo pulsare nelle vene, mentre salivano il monte, un vigore dimenticato e una gioia mai più goduta.

Terminata la loro parte, fu la volta dei giovani, che il Re aveva allenato sottoponendo a mille fatiche. L'impresa riuscì.

E sulla cima del monte furono trovati vento, neve e nebbia a non finire, ma anche, chiuso in un cofanetto, un antico messaggio di altri giovani che, in tempi lontani, avevano scalato la vetta: «Felicità significa raggiungere uno scopo, crescere insieme, sempre più in alto!». Alla notizia dell'impresa riuscita e del messaggio scoperto, il Re disse: «Ciò accadde altre volte, in tempi remoti, quando meno giovani e giovani unirono le forze. Mi auguro che questa collaborazione non la si dimentichi più così facilmente e si possa ancora salire in alto, insieme.»

## 18. Regali dopo i Magi

Ai tempi della nascita di Gesù, nei pressi di Betlemme viveva un bambino buono, figlio di pastori. «Nonno – chiese un giorno – Chi ha fatto quella bella Stella?». L'anziano rispose: «Dio Creatore!». Un altro giorno domandò: «Chi ci ha donato le mani, che ci permettono di giocare, di condurre al pascolo le pecore e di costruire le capanne?». Il vecchio rispose: «Il Buon Dio!».

Qualche giorno dopo volle sapere: «Chi mi ha dato questi piedi meravigliosi con i quali posso correre sui prati?». «Sempre Dio! – rispose il nonno – E' proprio buono Dio, che ci dona tante belle cose: le stelle, le mani, i piedi, i boschi...».

«Nonno, dove abita Dio? Voglio andare a ringraziarlo!». Il vecchio disse: «Prima o poi lo incontrerai, tutti un giorno ci troveremo al suo cospetto».

Una notte il bambino sentì urlare: «E' nato il Figlio di Dio!». Corse alla finestra e vide dei pastori che s'incamminavano verso le colline di Betlemme. Pensò: «E' nato il Figlio di Dio! E se c'è il figlio c'è anche Lui, il Padre! Ecco l'occasione buona per ringraziarlo di tutto quello che mi ha dato».

E così il ragazzo decise di partire. Prese un tizzone ardente, una brocca d'acqua e una pagnotta, pensando: «Li regalerò al figlio di Dio per scaldarsi, nutrirsi e dissetarsi». Poi si mise in cammino, al seguito dei pastori.

Lungo la strada, il pastorello sentì il pianto di un bambino. Si fermò e s'inoltrò nel bosco. In una capanna di fortuna un bambino piangeva in braccio alla mamma che cercava di coprirlo per difenderlo dal freddo. La povera donna non riusciva ad accendere il fuoco. Il piccolo pastore pensò: «Come potrebbe Dio, che è così buono, essere felice di ricevere il mio tizzone se sapesse che ho lasciato questo bambino al freddo?». Lasciò alla donna il pezzo di legno infuocato e riprese il cammino. Ormai era solo.

Il giorno illuminava il cielo, quando il ragazzo incontrò un uomo appoggiato al tronco di un albero, molto stanco, che mormorò: «Ti supplico dammi da bere!». Il poveretto veniva dal deserto. Il ragazzo pensò: «Come potrebbe Dio che è così buono essere felice per la mia acqua se sapesse che ho lasciato morire di sete un uomo?» e gli diede l'acqua.

Poco dopo incontrò una ragazza povera ed affamata. Le porse la pagnotta e continuò il cammino a mani vuote. Ad un certo punto, esausto per la fatica, la sete e la fame, si lasciò cadere su un mucchio di foglie secche e si addormentò.

Quando si svegliò, si trovò accanto al fuoco di casa. Il nonno, che l'aveva seguito di nascosto, vedendolo sfinito, l'aveva caricato sulle spalle e riportato a casa.

«Nonno! – esclamò il ragazzo con dispiacere – Non ho trovato il figlio di Dio!».

Il vecchio rispose: «Tu l'hai trovato e gli hai regalato il fuoco, l'acqua ed il pane. Perché Dio ci ama talmente, che ritiene come fatto a sé tutto quello che facciamo di bene ai nostri simili».

## 19. Un nome preciso per Dio

Tanto tempo fa – racconta una leggenda – gli uomini avevano un unico nome per Dio: “Dio”, appunto.

«Non possiamo trovargli un nome più preciso?», si chiesero alcuni uomini.

Così decisero di trovarsi la settimana successiva per proporre un nome nuovo per Dio; insieme avrebbero scelto il nome più bello.

La settimana seguente gli uomini s’incontrarono.

Uno di loro, sorreggendo una ciotola in cui ardeva una fiamma, disse: «Dio dovrebbe chiamarsi **Sole**. Egli ci dona la luce e il calore e allontana la notte». Applausi...

Un altro, sorreggendo anch’egli una ciotola, ricolma d’acqua, disse: «Dio dovrebbe chiamarsi **Acqua**. Egli ci dona la vita... proprio come l’acqua che genera vita». Applausi...

Un terzo, dopo essersi chinato a raccogliere un pugno di terra ed averla fatta scorrere fra le dita, bruna e fertile, disse: «Dio dovrebbe chiamarsi **Terra**. Egli ci sostiene e ci da nutrimento; è provvidenza». Applausi...

Il quarto, sorreggendo un velo e sollevandolo in aria perché il vento lo avvolgesse, disse: «Dio dovrebbe chiamarsi **Aria**, perché Egli ci sospinge e ci fa respirare». Applausi...

Tra loro c’era un quinto uomo, silenzioso, che stava cullando un neonato.

«E tu – gli chiesero – cosa dici? Quale nome vorresti dare a Dio?»

L’uomo continuava a tacere e a guardare il figlio con tenerezza.

Dopo alcuni attimi di silenzio, qualcuno disse: «Ecco il più bel nome che possiamo dare a Dio: **Papà!**»

E tutti furono d’accordo.

## 20. Verso il Giardino

Un ragazzo si mise in cammino in cerca del giardino di Dio Padre.

Ben presto il viaggio si fece duro, in una foresta oscura e intricata. Scese la notte e il giovane sprofondò nell’angoscia, fin quando vide una lampada. Camminò in direzione di quella luce e arrivò nei pressi di una capanna. Bussò e un uomo anziano, dall’aria benevola, lo invitò ad entrare. Saputo del viaggio, il vecchio raccontò: «Agli inizi della storia, gli uomini decisero di arrivare alla casa del Padre, ma - come hai sperimentato tu stesso - la strada era difficile. Ma essi non si persero d’animo e si misero alla ricerca di una pista. Alcuni trovarono degli indizi, pietre e alberi particolari che facevano pensare al giardino di Dio, e si accontentarono. Inghirlandarono le pietre e s’inventarono delle feste. Ma la strada era ancora lunga. Altri aprirono nuove piste nella zona più intricata e si sentirono molto vicini al giardino di Dio. Erano talmente sicuri di essere arrivati che cominciarono a proclamare che la loro era l’unica via possibile. Vollero obbligare altri a seguirli, ma questi si ribellarono. Scoppiarono guerre sanguinose, allo scopo di dimostrare la via migliore per arrivare al Padre! Alcuni rinunciarono, altri si misero a proclamare che quella ricerca era assurda e non c’era nessun giardino di Dio. I più continuarono a cercare a tentoni...»

Il ragazzo chiese: «Ma nessuno riuscì ad arrivare alla dimora di Dio?»

Il vecchio proseguì: «Intanto, nel suo giardino di meraviglie, Dio Padre aspettava. Aveva fatto quel magnifico posto per gli uomini e quelli non arrivavano. Allora mandò suo Figlio, simile a Lui in tutto, a cercarli. Venne con una piccola lampada, una luce esile, per segnalare la via più breve. Molti, accecati dalla loro verità e dalla superbia, non la videro neppure. Eppure brillò sulla Terra, una notte. D’allora i cercatori di Dio conoscono la strada. Per invidia, certi uomini cercarono di spegnere quella luce, ma essa continuò a brillare»

«Il mio compito – concluse il vecchio - è di tener accesa quella luce per indicare la strada. Troverai altri come me. Tanti, nei secoli si sono passati, di mano in mano, la piccola luce del Figlio di Dio. Se stai attento, devi solo avanzare di fiammella in fiammella...».

«Ti ringrazio – esclamò il ragazzo - farò così. Ma non mi hai detto il tuo nome».

Negli occhi del vecchio apparve la profondità dei secoli. Sorridendo rispose: «Il mio nome è Melchiorre, uno dei primi».

---

## Fonti:

- <b>A nascondino con il Padre</b>	Ezio Del Favero, <i>Le Sorprese della Vita</i> , Gribaudi 2004 pag. 19
- <b>I genitori migliori</b>	Ezio Del Favero, <i>La casa dei sogni</i> , Gribaudi 2003 pag. 84
- <b>I semi del Re</b>	Ezio Del Favero, <i>Storie come luci</i> , “L’amico del popolo” del 04/09/2004
- <b>Il cercatore di colori</b>	Ezio Del Favero, <i>Ai confini del deserto</i> , Gribaudi 2001 pag. 26
- <b>Il flautista di Dio</b>	Ezio Del Favero, <i>Un padre favoloso</i> , Gribaudi 1999 pag. 105
- <b>Il pennello magico</b>	Ezio Del Favero, <i>Un padre favoloso</i> , Gribaudi 1999 pag. 48
- <b>Il regalo dell’abbraccio</b>	Ezio Del Favero, <i>Le Sorprese della Vita</i> , Gribaudi 2004 pag. 44
- <b>Il seme dell’onestà</b>	Ezio Del Favero, <i>Storie come luci</i> , “L’amico del popolo” del 19/04/2008
- <b>L’eredità simbolica</b>	Ezio Del Favero, <i>Un padre favoloso</i> , Gribaudi 1999 pag. 33
- <b>La creazione del pagliaccio</b>	Ezio Del Favero, <i>Le Sorprese della Vita</i> , Gribaudi 2004 pag. 12
- <b>La feritoia del re</b>	Ezio Del Favero, <i>Le Sorprese della Vita</i> , Gribaudi 2004 pag. 69
- <b>La lezione dell’eredità</b>	Ezio Del Favero, <i>Storie come luci</i> , “L’amico del popolo” del 30/06/2007
- <b>La piccola formica nera</b>	Ezio Del Favero, <i>Uno Scigno di Matite Colorate</i> , Gribaudi 2002 pag. 23
- <b>La ricchezza del contadino</b>	Ezio Del Favero, <i>Le Sorprese della Vita</i> , Gribaudi 2004 pag. 39
- <b>La ricompensa di padre Cielo</b>	Ezio Del Favero, <i>La casa dei sogni</i> , Gribaudi 2003 pag. 27
- <b>La saggezza degli anziani</b>	Ezio Del Favero, <i>Voli per ali di libellula</i> , Longarone 1992 pag. 46
- <b>Le sorprese della montagna</b>	Ezio Del Favero, <i>Le Sorprese della Vita</i> , Gribaudi 2004 pag. 84
- <b>Regali dopo i Magi</b>	Ezio Del Favero, <i>Che notte magica!</i> , Gribaudi 2005 pag. 84
- <b>Un nome preciso per Dio</b>	Ezio Del Favero, <i>Storie come luci</i> , “L’amico del popolo” del 28/04/2007
- <b>Verso il Giardino</b>	Ezio Del Favero, <i>Che notte magica!</i> , Gribaudi 2005 pag. 18

*Dal «Mattutino» di «Avvenire»*

## IL FIGLIO DEL RE

*Domandarono un giorno a rabbì Shelomo: «Qual è la peggiore azione suggerita dall'impulso cattivo?». Ed egli rispose: «Quando l'uomo dimentica di essere figlio del re».*

Più di una volta siamo ricorsi alle parabole e agli aforismi degli Ebrei mitteleuropei denominati Chassidim, ossia «i pii, i fedeli», sorti nel Settecento, le cui memorie sono state fatte conoscere dal filosofo Martin Buber (1878-1965). Oggi ascoltiamo la bella risposta che uno dei loro maestri aveva riservato a chi gli chiedeva una definizione del peccato grave. Peccare è abdicare alla dignità di «figlio del re» che ogni creatura possiede sulla base dell'incarico di vicerè assegnato da Dio all'uomo sulla terra: «Dominated sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sul terreno... Hai fatto l'uomo poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato, gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi» (Genesi 1, 28; Salmo 8, 6-7).

Quella regalità divina che i popoli circostanti a Israele riservavano solo ai sovrani è, invece, estesa dalla Bibbia all'intera umanità. Purtroppo essa non di rado esercita questa sovranità in modo cieco e tirannico, devastando il mondo e disprezzando la dignità regale dei propri fratelli. Anzi, talvolta l'uomo si abbrutisce nel vizio e nella vergogna, divenendo schiavo delle sue passioni, precipitando nelle bassezze più infami. È per questo che oggi la liturgia ci invita a fissare lo sguardo in Cristo re,

il sovrano giusto e perfetto dell'universo, a camminare sulla sua via in cui la dignità regale si esprime non col dominio oppressivo ma col servire, il donarsi e l'amare.  
(Gianfranco Ravasi)

## RIFLESSIONI DI VITTORINO ANDREOLI

Vittorino Andreoli in *Avvenire*, 13 novembre 2006 da <http://digilander.libero.it/lucianog78/solit.pdf>

«La solitudine è il vero dramma del nostro tempo, un periodo storico in cui si parla di grandi comunità, di estensione mondiale della propria appartenenza. In realtà domina l'essere soli, il che significa non soltanto non avere nessuno a cui poter ricorrere e su cui poter contare, ma – cosa ancora più grave – che non c'è nessuno che ha bisogno di noi. E non serve diventare vecchi per rendersene conto, scoprendo che all'improvviso si decade da un ruolo e si muore socialmente privi di scopo».

## SENTIRSI INUTILI

1. Ogni uomo ha bisogno dell'altro, fin dall'inizio, da quando bambino è legato alla propria madre, senza la quale non ha «dimensione» 2. La separazione di una coppia nasce da un'asimmetria al suo interno, sul senso di inferiorità o superiorità di uno dei due 3 Bisogna invece che entrambi siano consapevoli di avere bisogno reciprocamente e di stare «insieme» in questo preciso senso 4 La fragilità personale può aiutare e molto una relazione. Per questo non può essere un alibi di fronte al suo eventuale fallimento

Questo principio, «Io ho bisogno dell'altro e l'altro ha bisogno di me» si impianta sul precedente, «L'altro da me è in relazione con me», e gli conferisce un senso ancora più profondo e significativo per l'esistenza.

È bene ribadire che i principi relativi alle relazioni umane sono motivati dalla vita sociale e dunque da espressioni ed esigenze che si attuano nelle comunità e negli Stati. Hanno bisogno di un potere preposto al funzionamento della polis, che in democrazia è delegato dai cittadini. Si legano, dunque, a una autorità prescelta, mentre i principi primi, che appartengono all'etica, non sono mai delegabili.

Il principio aggiunge dunque alla relazione un aspetto nuovo, il cui senso è finalizzato al vivere, mio e di tutta la comunità, e ben si esprime nel «Io ho bisogno dell'altro e l'altro ha bisogno di me», richiamando alla mente il mutuo soccorso, un concetto e un atto pratico che hanno trovato ampia applicazione nella storia e che rappresenta uno dei fondamenti della sociologia.

Per applicare questo principio è necessario essere consapevoli dell'assurdità di ogni presunzione di autosufficienza.

Ma occorre estendere il bisogno non solo alla dimensione della necessità per vivere – e dunque del soccorso quando la vita è in pericolo o ci si sente più fragili –, ma anche attribuirgli un senso positivo: ho bisogno di te per vivere meglio; ho bisogno di te per essere felice; ho bisogno di te per sentirmi sicuro. Insomma, i bisogni sorgono dalla necessità di far fronte a una situazione difficile, ma anche per creare una condizione di serenità e a promuovere gioia e felicità.

La concezione pietista, dominante nella nostra società, ha circoscritto tali bisogni al soccorso. Ma è indubbio che esiste una gioia che si lega proprio all'altro, al piacere della relazione che nasce dall'incontro e dalla unione di due persone.

È giunto così il momento di parlare del piacere, di trovare le valenze che stimolano la vita e la voglia di vivere, e soprattutto di capire che la nostra serenità dipende anche dagli altri, non solo dai propri cari ma anche dagli estranei, poiché il loro benessere è garanzia del mio e il loro star bene li distoglie da intenzioni e comportamenti che possono nuocermi e dunque provocarmi dolore.

## SICUREZZA

Bisogna guardare allo scenario attuale in cui il nostro benessere, invece di dipendere da un nemico che ci odia perché ci invidia, si lega alla comunità, in pace con le altre comunità, al rispetto delle diversità che la compongono e che altrimenti le si rivolterebbero contro, provocando dolore e talora morte, come nel caso delle azioni terroristiche. La nostra sicurezza, che è alla base della gioia di vivere, dipende dalla comunità ed è proprio per questo che noi abbiamo bisogno di tutti. Nei condomini molti pensano di proteggersi chiudendo la porta a doppia mandata, rifiutando perfino di conoscere il proprio vicino, ma poi c'è bisogno di lui poiché un danno alla sua abitazione (una perdita d'acqua, ad esempio) potrebbe danneggiare la nostra; oppure lo stesso potrebbe adottare un comportamento che oltrepassa le pareti del suo appartamento.

La sicurezza è il grande problema della società contemporanea, e mentre ci si limita a moltiplicare i controlli e le forze di repressione per impedire crimini o atti terroristici, si dimentica che la semplice applicazione di questo principio eliminerebbe alle radici l'insicurezza e il rischio di dover pagare, anche con la morte, comportamenti di inimicizia da parte di chi si sente inutile all'altro e sa che nessuno ha bisogno di lui; decidendo, per reazione, di spargere il terrore.

Scorgo la mancata applicazione di questo principio quando penso a un sequestro, in cui una persona è succube di un individuo che non ha mai visto; quando penso a un uomo che entra in una scuola e minaccia con le armi ragazzi o bambini. So perfettamente che talvolta si tratta di persone malate, ma sono altrettanto consapevole che in certi casi anche la follia è espressione di esclusione, del sentirsi privi di senso, dell'ammettere che «Nessuno ha bisogno di me e io non servo a nessuno». Il capovolgimento del principio «Io ho bisogno dell'altro e l'altro ha bisogno di me», la miccia vera e potente della violenza che invade le città, e che dunque si riferisce a tutti.

#### ESSERE UTILE

Ma se da un lato questa è la causa del male, del danno, dall'altro c'è la condizione di chi rimane veramente solo. La solitudine è il grande dramma del nostro tempo, nonostante si parli di grandi comunità e di estensione mondiale della propria appartenenza. In realtà domina l'individuo, e ciò comporta non soltanto non avere alcuno a cui poter ricorrere e su cui poter contare, ma che nessuno ha bisogno di noi.

Bisogna prestare attenzione alla sensazione della propria inutilità. E non bisogna attendere la vecchiaia per scoprire che all'improvviso si decade da un ruolo e si muore socialmente, privati di qualsiasi scopo. Molti sperimentano questa percezione di inutilità ben prima della vecchiaia: esisto, ma non servo a nessuno.

Allora si cerca di fare qualcosa, si spera, ma nessuno apprezza la nostra azione, e si finisce talora col pensare di non potere più nemmeno esistere. È drammatico accorgersi che la propria vita non conta per nessuno.

Il passaggio immediatamente successivo è che essa non abbia valore nemmeno per noi stessi, poiché un uomo, in quanto essere relazionale (l'affermazione è di Aristotele), senza delle relazioni si sente inutile, e allora si fa strada il pensiero della morte o il desiderio di scagliarsi contro la società che lo ha abbandonato e isolato; vuole vendicarsi a ogni costo: sono solo, ma ti distruggo e così ti accorgerai che ci sono, che esisto.

La solitudine è la condizione in cui si è senza nessuno e non si conta per nessuno. È come non esistere; anche la sensazione di avere un corpo «vivo» infastidisce e si desidera morire. Il dramma di molte famiglie e anche la crisi della famiglia dipendono dalla morte di questo principio. Così c'è la moglie che si sente inutile poiché non c'è chi si accorga di quanto fa, oppure un marito che ha l'impressione di non esistere, di essere sopportato – il che è ancora peggio – perché guadagna troppo poco, o perché ha difetti che magari cerca di annegare nel bere, aggiungendo così un altro grave difetto ai precedenti. C'è poi il dramma di non sapere o non voler ascoltare. Un padre che si rende conto di infastidire il figlio, diventa violento con lui, ma in realtà vorrebbe trasmettergli il messaggio che lui comunque esiste, e se non può esprimersi positivamente come pure vorrebbe,

poiché ogni tentativo viene vanificato, almeno si prenda atto che esiste come violento, e così si avvia una spirale di violenza che distrugge la famiglia.

### BISOGNO DELL'ALTRO

L'uomo, ogni uomo, ha bisogno dell'altro. La storia comincia dal bambino che è legato alla propria madre, senza la quale non ha dimensione, semplicemente «non è». Ma ha bisogno anche dell'attenzione del padre, del quale percepisce la forza, mentre lui è solo un esserino che ancora non cammina e non parla, ma che desidera comunque stare con lui; e il legame tra padre e figlio è prima di tutto legame di bisogni: io figlio ho bisogno di te padre, ma io padre non posso stare senza di te figlio.

Ma oggi, se la paternità è necessaria per il figlio, per il padre può essere semplicemente un peso, economico prima e psicologico poi, soprattutto per i problemi che crea e per le difficoltà che aggiunge a quelle della vita quotidiana.

Passa il tempo e il bambino comincia ad avere bisogno di giocare, di ampliare la conoscenza di sé e del mondo, e allora ha bisogno degli altri bambini, e quelli di lui. Da qui si stabilisce il principio di reciprocità, di identità del bisogno che diventa semplicemente uno stare insieme, perché uno dà all'altro, che riceve e risponde, dando a sua volta. L'esperienza dell'amore è il caso più emblematico in cui uno ha bisogno dell'altro («nec sine te vivere possum – senza di te non riesco a vivere» scriveva Publio Ovidio Nasone, 43 a.C. - 18 d.C.).

I bisogni si riconoscono in maniera profonda quando una persona cara muore; è allora che ci si rende conto di cosa si dava e si riceveva, magari in modo inconsapevole, senza mostrare gratitudine e senza alcuna reciprocità.

Si giunge all'età in cui il padre ha un estremo bisogno del figlio, che però è sempre occupato, impegnato nei suoi progetti, in relazioni che riguardano la carriera, senza avere mai tempo per andare dal padre, che non ha nulla da offrire in quel senso, ma che ha bisogno di ricevere e di essere accettato con quello che ha. Bisogna che al padre rimanga un po' di forza, almeno la convinzione di essere utile, poiché altrimenti è solo, senza nessuno, e quando quel figlio passa di corsa a salutarlo, si sente inutile, uno che fa perdere tempo prezioso, e gli resta un solo desiderio: sparire, morire, perché la solitudine evoca solo la morte. Una società che ha ridotto il vecchio a un rottame non può lamentarsi dei costi che comporta la cura della depressione, la solitudine o quelli necessari per le case di riposo (che spesso sono case dell'abbandono). Il principio dell'«Io ho bisogno di te e tu hai bisogno di me» è stato così distrutto e molti finiscono per essere considerati soltanto pesi, zavorra che sarebbe bene buttare a mare. Abbiamo così una società triste, miserabile, poiché non capisce nulla dell'uomo, ma lo misura solo in base al denaro prodotto. Una società di stupidi idioti.

Non resta che tornare al bisogno dell'altro come condizione per essere sereni e dare serenità, per godere e dare gioia, al bisogno dell'altro per essere felici.

### SORRISO

Penso a una curiosa espressione del viso, al sorriso. L'uomo è l'unico essere vivente che lo possiede, l'unico capace di ridere. Certo, c'è anche il sorriso beffardo, sardonico, cinico, ma qui consideriamo il sorriso che esprime soddisfazione, gioia – anche se talvolta è velato di malinconia – gratitudine per il trovarsi insieme, significando che in quel momento una parte di me è in te e viceversa.

Un sorriso non costa alcunché, richiede la stessa energia di certe smorfie ingessate e serie tipiche di «poveracci» che, per i titoli esibiti, credono di essere potenti, mentre sono misantropi maniacali.

Il sorriso: non quello meccanico dei leader politici, maschera che spesso sa di calcolo e di finzione, ma quel sorriso sereno di gratitudine, il sorriso del bambino che ti guarda e poi gioca con

te. Il sorriso che trasmette all'altro il messaggio di essere stato notato, di provare simpatia e rispetto, di non temere di doversi nascondere.

Com'è bello sorridere ed essere ricambiati! Spesso vale più di un'infinità di parole. Analogamente, anche abbracciare è bello: chi è solo, chi ha bisogno di tutto, chi ha bisogno di te.

Per lungo tempo è prevalsa l'idea che per aiutare gli altri non è necessario avere a propria volta bisogno degli altri, e che dunque si deve essere forti. Ma tutto ciò ha indotto a credere che solo i forti possono aiutare, mentre i deboli possono soltanto essere aiutati.

La fragilità è invece necessaria, in quanto permette di capire chi si deve o si sta per aiutare. È bello poter dire: «Ho paura, ma posso tentare di sedare la tua paura». Questo succede persino a uno psichiatra, che dà sicurezza a molti suoi pazienti: eppure sa di essere fragile e giunge persino ad avere bisogno di loro. Certo, ci sono gli psichiatri maniacali che sanno tutto e pensano di avere in mano la vita dei loro pazienti, ma non sanno gestire la propria. Io, che sono psichiatra del dolore, capisco il dolore poiché lo provo, e non ho paura di dire ai miei pazienti che conosco la malinconia che curo in loro, non perché l'ho studiata sui libri, ma perché l'ho sperimentata almeno in una parte della mia esistenza. La fragilità è dunque la forza per aiutare: chi si sente forte sa solo giudicare e il giudizio non è mai terapeutico.

## LA COPPIA

Tale principio diventa poi il fondamento della coppia, di ogni coppia. Solo se io ho bisogno di te e tu hai bisogno di me, essa trova forza, una forza continua che serve a mantenerla e a rinnovarla. Se è vissuta in modo unilaterale, cessa di funzionare e diventa dipendenza, oppure si produce il distacco dell'uno dall'altro.

La considerazione che la coppia abbia un periodo di tempo entro il quale si consuma, concludendosi con una separazione di fatto o legale, si fonda sull'asimmetria che si viene a creare all'interno, con chi è superiore che si sente legittimato a dominare, oppure anche sul fatto che uno si considera più debole, meno capace dell'altro, e quindi sceglie di rimanere in ombra. Bisogna invece che entrambi siano consapevoli di avere bisogno uno dell'altro e di essere una coppia che non si limita ad assicurare il mutuo soccorso, ma che promuove la propria serenità e dunque la gioia: una coppia che genera felicità reciprocamente e quindi insieme. Questa simmetria è possibile al di fuori dei ruoli sociali e dei compiti pratici (poiché il bisogno è qualcosa di più che poter semplicemente disporre di cose e di denaro), quando si assicura un aiuto per funzioni che sono esistenziali e che si legano specificamente a uno dei componenti la coppia.

Il padre rispetto al figlio ha funzioni diverse sul piano del sostentamento economico, mentre su quello dei bisogni psicologici non esiste differenza, dal momento che la paternità è una condizione che solo quel figlio può permettere.

Al tempo stesso, essere figlio significa avere un padre non solo per i bisogni economici ma soprattutto perché dà sicurezza nel crescere, consente di confrontare visioni e progetti che fanno sentire il padre presente persino quando non c'è, poiché è sempre raggiungibile ed entrambi sono pronti a vedersi e a rispettarsi. E in questo modo si produce una sorta di simbiosi, di complicità che unisce, per cui l'uno non può stare senza l'altro, ne ha bisogno. La sicurezza consiste proprio nel sapere che l'altro c'è e che è disposto a fare quanto è possibile per l'altro che, da parte sua, si aspetta un aiuto.

Questa è la concordanza di intenti che non permette di distinguersi sostanzialmente, anche se le differenze esistono sia sul piano dei ruoli sia su quello dell'età. E se questo è il legame, allora non dipende più soltanto dal tipo di coppia, dall'età o dal vigore, ma si fa sempre più bisogno interiore totale, e dunque realtà che va oltre il corpo: un legame esistenziale in cui l'uno serve alla vita dell'altro e riceve dando ciò di cui egli stesso ha bisogno per vivere, ma anche per vivere bene, godendo anche solo dello stare insieme.

La serenità che si prova nella coppia, il senso di adeguatezza, di rispetto, di necessità e dunque la consapevolezza dell'esserci sono talmente gratificanti da non risultare minimamente intaccati dal declino fisico.

La fragilità – giova ripeterlo – aiuta la relazione e mai la svilisce. Proprio sulla base di queste considerazioni, di fronte a una richiesta che proviene dall'altro, non si deve rifugiarsi in deleghe che sottraggano responsabilità alla coppia.

Se un figlio ha una difficoltà lo si manda dallo psicologo; se la moglie si sente debole, subito si ricorre al medico specialista... Può darsi che ciò sia utile, ma la prima risposta dev'essere quella del coinvolgimento e dell'offerta del proprio aiuto, facendo sentire che si è attenti e che la preoccupazione è fatta propria nella ricerca di una risposta. Questo vale per tutte le piccole soddisfazioni che vanno condivise e non minimizzate come se non avessero alcun valore: è bellissimo godere di un piccolo successo dell'altro poiché si ha la certezza che in fondo è anche la coppia ad averne avuto parte. Insomma, si giunge a un reciproco aiuto, a una reciproca attenzione, per cui è difficile separare l'«io» dal «tu» e si costruisce quel «noi» – oggi poco applicato, purtroppo – che è già una garanzia di buona stabilità.

Analizzando i motivi per cui questa alleanza si rompe si incontra sempre una persona che considera l'altro ormai senza significato, e si sento spesso dire: «Ma io, sa, l'aiuterò; le darò il mio stipendio...». Non si ha mai la percezione di quanto si perde rompendo il legame. E poi in questa società il denaro finisce per contare veramente, mentre l'affetto, che non è valutato in Borsa, finisce per essere nulla.

## IL GRUPPO

Dalla coppia si passa al piccolo gruppo, all'importanza del gruppo familiare, ma anche di quello formato da amici, un insieme in cui tuttavia ci deve essere una corrispondenza nei bisogni e non soltanto ostentazione di una grandeur che spesso nasconde le necessità, per mostrare solo una parte della realtà, sovente quella più superficiale. Ci sono gruppi in cui tutto viene nascosto per mettere invece in evidenza un aspetto esclusivo e superficiale, su cui si stabilisce il legame.

Occorre che i gruppi siano improntati alla condivisione, allo scambio di bisogni e quindi alla necessità che l'uno prova dell'altro; in questo modo assolvono ad una funzione di sicurezza e producono un piacere stabile che permette a ciascuno di poter contare sul gruppo, come il resto del gruppo conta su di lui e su ciascun suo componente. I gruppi fondati sul narcisismo sono fatui, mascherano i propri bisogni per estrinsecare invece un'immagine illusoria e superficiale. Gruppi che non relazionano le persone tra loro, ma tutte a un pallone, a una palla da tennis; e basta che quel pallone, quella palla vengano a mancare che ci si ritrova tra perfetti estranei, col fallimento del gruppo.

Dal piccolo gruppo ci si allarga al quartiere, alla città, insomma all'insieme sociale. Un insieme che appare troppo grande per pensare di sentirsene parte. È la condizione della società attuale che manca di coesione e della capacità di riconoscersi in un corpo più vasto che comprende una città intera e persino una nazione: da qui le divisioni e gli antagonismi tra regioni o città. È questa la vera sciagura del nostro Paese: non sentirsi parte atti va di esso e volere sottolinearne solo le divisioni, le contrapposizioni, le incompatibilità.

Così tutto ciò che è *res publica* diventa *res nullius*, cosa di nessuno, una *sine cura* che finisce per portare alla distruzione di cose, di parchi e persino di opere d'arte, allontanandoci dalla comunione che è la sola a creare una nazione, un insieme funzionale.

È scioccante constatare la maleducazione esercitata contro il diverso, contro chi non possiede i nostri tratti fisici o psicologici o non appartiene allo nostro gruppo; vedere come sono conciate le città; osservare la violenza che viene esercitata su ciò che non si considera proprio.

Si evidenzia qui l'altro aspetto distruttivo, quello che distingue il «mio» dal «tuo», e la prontezza a scatenarsi per il «mio» rovinando senza il minimo riguardo tutto il resto. La malattia del

«mio», la follia del «mio», che allo stesso tempo mette però in risalto ciò che non mi appartiene e diventa quindi di nessuno, e mentre si è pronti ad aggredire chi tocca il mio, il non-mio è a disposizione per essere distrutto o adoperato senza alcun riguardo: ecco il segnale quotidiano, e diventa un sintomo persino banale della mancanza di socialità, della negazione del principio «Io ho bisogno di te e tu hai bisogno di me», che rende un insieme legato, e il luogo in cui si vive qualcosa di comune, dove è tutto mio, anche ciò che non porta il segno di una proprietà specifica, come pure appartiene all'altro che si lega a me e a tutta la comunità che mi include, non solo teoricamente ma anche di fatto, poiché quella cosa rotta era patrimonio di tutti e dunque di quella comunità della quale io ho bisogno proprio come essa ha bisogno di me.

Queste constatazioni possono apparire utopie, ma sono gli elementi necessari per costruire un insieme e poter dare risposte ai miei bisogni e a quelli di tutti. Per questo io devo dare il mio contributo, esaudire il bisogno che la comunità ha di me e che mi legittima a poter chiedere un aiuto e a riceverlo a mia volta.

È triste constatare il livello al quale è giunto il disfattismo nei confronti del nostro Paese e della società di cui facciamo parte. Una critica totalmente negativa è sempre la premessa per mostrare che si è diversi e dunque distinti, che la comunità è realtà estranea a cui non partecipiamo e con cui non vogliamo avere niente a che fare. Un atteggiamento che esprime asocialità e distruttività: un atto inconsapevole di masochismo e di superficialità. Ciò non significa che si debba rinunciare alla critica per intonare sempre e comunque degli osanna, ma al contrario assumere prima un atteggiamento di partecipazione, di identificazione e poi di critica, che quanto meno deve esprimere dolore per un difetto nostro, e la volontà di sanarlo poiché risulta negativo per tutti.

È insopportabile quando si va in un altro Paese sentire come alcuni connazionali denigrano il nostro Paese, una nazione che viene sconciata poiché viene prospettata in chiave esclusivamente negativa, per potere poi concludere l'analisi tirandosene fuori e mostrando di essere diversi e quindi «altro».

Si tratta di un procedimento antisociale, segnale evidente che non si sente il gruppo sociale come una rete di relazioni in cui anche il movimento di una zona lontana arriva e ci coinvolge e dove il nostro muoversi agita tutto il resto e persino un comportamento da idiota finisce per rompere la rete sociale, soprattutto se sono già presenti delle sfilacciate.

Ecco perché il principio «Io ho bisogno dell'altro e l'altro ha bisogno di me» è morto e ha bisogno di ricostituirsi e di essere riaffermato non con la prosopopea di parole vuote, ma vivendolo e chiedendosi se lo stiamo applicando in ogni nostra azione, sia come coppia sia semplicemente come cittadini negli ambiti in cui siamo un insieme, anche se la percezione sembrerebbe negarlo.

La ricchezza del messaggio cristiano, il nucleo del vangelo sta proprio nel rivelare che ad ogni persona umana è possibile, anzi è stata già radicalmente offerta la comunione con Dio. In Gesù di Nazareth, e per opera dello Spirito Santo, ogni uomo può «arricchirsi» di Dio, attraverso la fede e l'amore. E questo che diciamo quando affermiamo di essere figli di Dio: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente... Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così com'egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro» (1Gv 3,1-3).

## «Essere figli». Riflessione di don Rinaldo Ottone

### *Il figlio riceve*

- Il figlio riceve: la vita, l'affetto, la parola, l'educazione; anche i propri limiti (fisici [malattia], psicologici, spirituali...) da accettare e da superare.
- La prima e la più fondamentale esperienza del diventare figlio è quella della nascita. Nel grembo materno avevamo tutto senza dover chiedere: nutrimento, idratazione, temperatura giusta...

- Quando siamo nati si è rotto l'equilibrio. E abbiamo dovuto iniziare a chiedere: prima urlando, piangendo, pretendendo; poi, grazie all'intervento amorevole dei nostri genitori, abbiamo imparato a chiedere nel modo giusto, ringraziando.
- Però forse è rimasta la nostalgia del primo paradiso, dove tutto si avvera senza chiedere. Così, a volte, abbiamo bisogno di un complimento, di una carezza fatta spontaneamente, ma pretendiamo che gli altri riconoscano il nostro bisogno senza manifestarlo, come se ci vergognassimo di aver bisogno.
- Eppure quando siamo nati, siamo entrati nell'economia del bisogno. E il bisogno è un educatore spirituale severissimo. Noi lo pensiamo come qualcosa da tenere a bada, verso cui essere vigilanti; e, invece, magari lo ascoltassimo! Anche perché se mangiamo troppo o beviamo troppo, non siamo presi dal bisogno, tutt'altro, lo insultiamo. Il goloso disonora il bisogno, tant'è vero che mangia anche quando è già sazio...
- Che cosa dice il bisogno? Verità elementari. Anzitutto che non esisto soltanto io, ma esistono anche altre cose nel mondo. Gran parte dei problemi della vita nasce dal non riconoscere questo principio elementare.
- Il bisogno, quando parla di me, parla sempre di qualcos'altro. Quando mi dice «ho fame», significa che io desidero il pane. Il bisogno mi dice che le cose che sono fuori di me, sono buone. E questo a volte suona quasi come un insulto per noi: «possibile che esistano cose buone fuori di me?».
- Per certi versi il bisogno è la terapia al vero cancro dell'anima, che è l'invidia (*in-videre*, cioè non vedere o non sopportare di vedere). Per cui se vedo uno più bravo di me, più intelligente di me, più buono di me, me ne risento, perché – mi domando – è possibile che vi sia del buono al di fuori di me? Perfino più di me?
- Eppure devo ammettere che io non avrei la vita se non ricevessi cose al di fuori di me.
- È il bisogno è il linguaggio della nascita, non solo perché è iniziato nel momento nel quale siamo nati, ma perché, ogni volta che si manifesta, il bisogno ci ricorda questa elementare realtà: noi non esisteremmo se continuamente non ricevessimo.
- Si potrebbe dire che ricevere è bello. Ma non è scontato. Ricevere è qualcosa di ambivalente; per esempio, la vita c'è stata imposta, così pure il corpo, i genitori, i fratelli, la famiglia, il nome... Quindi, non è scontato accettare le cose che riceviamo. Accade che noi, soprattutto noi preti, mentre siamo molto attenti ai bisogni degli altri, rischiamo di dimenticarci dei nostri: gli altri hanno bisogno, ma io non ho bisogno. «Io sono prete perché do». Non è così: «Sono prete perché ho ricevuto, e posso dare perché ho ricevuto, e do bene perché so ricevere».
- Non si può resistere vicino una persona che sa soltanto dare e non sa ricevere. Si rischia di sentirsi inutili, privi di valore, annullati, inesistenti. Nelle relazioni affettive questo atteggiamento può provocare forme gravi di dipendenza o di disagio profondo.
- Essere figlio significa sentire che la nostra vita dipende da quello che continuamente riceviamo.
- Noi preti siamo discepoli di uno che si è definito sempre Figlio. “Figlio” è l'espressione preferita da Gesù, e significa che uno non esisterebbe se non avesse ricevuto. Mentre noi abbiamo vergogna di ricevere, Gesù ribadisce la sua dipendenza dal Padre.
- Non si tratta soltanto di una condizione tipica ed esclusiva dell'uomo e del mondo: c'è in Dio chi genera da sempre e chi da sempre è generato, cioè non esisterebbe se da sempre non avesse ricevuto la vita. Ciò significa che è divino dare, ma è altrettanto divino ricevere.
- Ricevere non è soltanto il sintomo della nostra fragile natura umana, ma è uno dei tratti per cui siamo stati fatti a immagine e somiglianza del Figlio che da sempre e riceve.

- Così, mentre imparo, non dimostro semplicemente il limite creaturale di uno che non sa tutto, ma assomiglio al Figlio, che non ha vergogna di ricevere. Molto bene se offro il mio aiuto a qualcuno, è divino se aiuto, come il buon samaritano; ma è altrettanto divino se l'aiuto lo ricevo, se mi lascio aiutare.
- Nel capitolo V del Vangelo di Giovanni, riscontriamo una concentrazione altissima della parola "Figlio". Il brano è diviso in due parti: nella prima Gesù guarisce uno che da 38 anni è paralitico; nella seconda Gesù pronuncia un lungo discorso in cui parla di sé come Figlio. Gesù ha appena guarito in giorno di sabato e motiva la sua violazione della legge con queste parole: «Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa» (v. 19). Gesù ha guarito un malato imitando il modo di agire del Padre: «Da me, io non posso far nulla» (v. 30). Do la vita perché l'ho ricevuta, offro me stesso perché così ho imparato dal Padre.
- Quando celebriamo l'eucarestia, ricordando l'ultima cena, ripetiamo i quattro verbi eucaristici, che sono anche quelli della moltiplicazione dei pani – prendere, benedire, spezzare e donare –, ma rischiamo di arrivare subito al "donare": il prete è l'uomo dell'eucaristia, dunque è colui che dà. Prima però vi sono gli altri tre verbi. Prima di arrivare frettolosamente al "donare", iniziamo a ringraziare per quello che siamo. Se ringraziamo, significa che non ci vergogniamo di quello che stiamo, di quello che abbiamo ricevuto. Poi, spezziamo e diamo. Ma se saltiamo questi primi due passaggi, corriamo il rischio di aver bisogno di una scena di bisognosi per poter esercitare la nostra capacità di dare.

### *Il figlio chiede e domanda*

- C'è modo e modo di chiedere: c'è chi chiede per mettere alla prova (come professori a scuola) e c'è chi chiede perché si rende conto di non sapere.
- Tutto questo ricalca un po' la vicenda di Nicodemo quando andò da Gesù di notte. Nicodemo gli si rivolge dicendo: «Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». L'espressione "sappiamo" è di per sé ambivalente: può significare "sappiamo che tu vieni da Dio perché compi dei segni"; ma può significare anche "non abbiamo niente da imparare". Anche il demonio, di fronte a Gesù, dice: «Io so chi tu sei, il Santo di Dio».
- A Nicodemo, Gesù risponde in maniera sorprendente: «Se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Un po' alla volta Nicodemo appare sempre più disorientato dalle parole di Gesù, inizia a chiedere spiegazioni ma, alla fine, Gesù gli pone lui un interrogativo che sembra quasi un colpo di grazia: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose?».
- Nicodemo passa dall'essere uno che sa tutto a uno che chiede. È la strategia di Gesù per aprirlo alla salvezza. Al centro di tutto questo discorso sta inevitabilmente l'alternativa: o nasci o non puoi entrare nel Regno. Questo vale anche per noi: o rinasciamo, riappropriandoci del Vangelo già scritto nell'evento della nostra nascita – quello per cui io sono figlio, io ricevo la vita, per cui invoco il Padre – o non entriamo.
- Di conseguenza, quando do, non ho bisogno dei bisognosi, ma mi rivolgo ad altri figli di mio Padre, che sono i miei fratelli. Solo così potrò vivere davvero lo stile buono del dare.
- O nasco come figlio o non entro nel Regno. Peggio: o nasco o impedisco ad altri di entrare. Appunto perché lo stile di chi dà, di chi fa il padre a tutti i costi, è uno stile pericoloso non solo per chi dà ma anche per chi riceve.
- Se ho bisogno di dare, ho la necessità che qualcuno stia sempre nella posizione della ricettore. Ho bisogno di qualcuno che abbia sempre bisogno di me. Lo lego con un cordone ombelicale e non gli permetto di nascere.

### *Il figlio obbedisce, ma non in modo servile*

- Il modello del figlio che obbedisce in maniera totalmente sottomessa e passiva ai comandi dei genitori non risponde pienamente alla realtà di un figlio veramente umano e libero. Anche un padre che volesse un figlio soltanto ossequiente ai suoi comandi rischierebbe, alla fine, di trovarsi di fronte a uno schiavo o a un ribelle.
- Essere davvero figli significa imparare a obbedire, la qual cosa significa anche imparare a sostenere le proprie ragioni.
- L'obbedienza solo passiva ha fatto molti danni nella Chiesa, mentre l'obbedienza frutto della coscienza di essere veramente figli è stata, non di rado, confusa con la volontà di fare quello che si vuole, con l'arroganza, la presunzione, perfino con l'eresia...
- Per questo c'è bisogno di una purificazione della memoria.

### *Il figlio diventa adulto*

- Il figlio non diventa pienamente se stesso rimanendo bambino, ma diventando adulto.
- Man mano che diviene adulto, il figlio sviluppa un rapporto sempre più "alla pari" col padre (genitori), pur senza confondere i ruoli.
- Non si tratta di una conquista facile: spesso il rapporto risulta guastato da incomprensioni, rigidità, episodi del passato che non vengono sanati...
- Quasi sempre c'è qualcosa da sanare nel rapporto coi genitori. È importante il dialogo con sé stessi, e sono importanti pure le forme del dialogo con guide capaci di offrire un aiuto efficace e competente.
- Il rapporto alla pari nasce spesso dallo scoprire chi sono veramente i nostri genitori.

### *Il figlio assiste amorevolmente*

- Un figlio è destinato a diventare padre e l'unico modo per poterlo essere davvero è quello di diventare pienamente figlio.
- Il figlio compie la propria generazione prendendosi cura dei propri genitori.
- La cura del genitore malato o anziano fa parte della generazione piena del figlio.

### *6. Il compimento del diventare figlio nella risurrezione*

- È stato così anche per Gesù al quale è stato applicato il versetto del salmo 2 che dice: «Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato» (At 13,33).
- Gesù è stato risuscitato dal padre; e quando Gesù dice di avere il potere di dare la vita e di riprenderla di nuovo (cfr. Gv 10,14-18) intende dire che quel potere lo ha ricevuto dal padre.
- Noi, pensando alla risurrezione, la collochiamo spontaneamente nell'al-di-là dimenticando che ci sono molti semi della risurrezione che possono essere colti subito, fin da ora.
- Molto interessante a questo riguardo è l'intervista di Eugenio Scalfari al cardinale Martini su «Repubblica» del 13 maggio 2010.

### *7. Per noi*

- Proviamo a chiederci quali sono gli ambiti della nostra vita di uomini e di credenti dove dovremo imparare un po' più a ricevere, a essere figli, a lasciarsi aiutare, a essere liberi nell'obbedienza, a sanare e riconciliare le nostre tensioni antiche, ad assistere chi ci ha dato la vita e ora non è più in forze, a prepararci a cogliere da subito i semi della risurrezione.

*don Rinaldo Ottone*

